

La lunga giornata del direttore generale della Rizzoli davanti ai giudici e ai commissari parlamentari

Gelli telefonò a Tassan Din: «Non godrai la villa a Losanna»

Nuove rivelazioni di un settimanale dopo la deposizione dei due dirigenti ai magistrati - Entrambi sono indiziati (falso in bilancio) per alcune operazioni finanziarie - Ascoltato Francesco Pazienza (ex Sismi)

ROMA - È stato quasi un prologo dell'attesa audizione alla commissione parlamentare sulla P2: per quattro ore, ieri mattina, Angelo Rizzoli e Tassan Din sono stati interrogati dai giudici romani sulla vicenda delle bobine (i contatti tra Gelli e Tassan Din per la vendita del «Corriere della Sera» a Cabassi) e su una serie di sospette operazioni condotte dalla Fincoz, la società finanziaria del gruppo editoriale Rizzoli. Sia Tassan Din che Angelo Rizzoli, è stata questa la prima corporea novità della giornata, sono stati interrogati in veste di indiziati. Nei loro confronti, infatti, il consigliere istruttore Cudillo, che coordina tutte le undici indagini in corso a Roma sull'affare P2, ha emesso nei giorni scorsi una comunicazione giudiziaria in cui si ipotizza il reato di falso in bilancio per alcune operazioni finanziarie del gruppo. Un'inchiesta su questi spostamenti di denaro era già stata aperta a Milano mesi fa, dopo il ritrovamento dell'archivio di Gelli e Rizzoli e Tassan Din erano già stati ascoltati in veste di testimoni.

Ma il doppio interrogatorio, è certo, non ha riguardato solo la Fincoz. Il capitolo principale è stato ancora una volta (Tassan Din è già stato sentito dal giudice Sica una settimana fa) la vicenda delle bobine. Su cosa abbiano detto precisamente Rizzoli e Tassan Din ai giudici romani si sono apprese solo indiscrezioni. All'uscita degli uffici della Procura, infatti, i due personaggi hanno subito chiarito non aver dichiarato di non fare. Muti gli inquirenti, avrebbero assunto la veste di parte lesa. Gli inquirenti, a quanto si è capito, non sembrano convinti di questa possibilità. Quest'ultimo ha confermato che non ha mai parlato con Gelli e Rizzoli. Ora basta, sono otto mesi. Affondiamo tutti. Quando il comandante vede che l'equipaggio non risponde e si ammutina cosa fa? Prende una bomba e fa scoppiare tutta la nave... Gelli chiama ancora al 17. Stavolta sembra più calmo ma se la prende con Calvi... Vuole, può fare quello che vuole, se gli dico di fermarsi lo deve fare, perché in sei anni e mezzo... Lo conosco bene. Ricorda che il gruppo non sarebbe andato avanti senza di me... Questo, secondo le rivelazioni dell'«Espresso». L'invito al riserbo invocato dai commissari della P2 non sembra davvero accolto. Altri colpi di scena sono in arrivo. Il quadro della vicenda P2-Corriere della Sera va infine da registrare l'interrogatorio, avvenuto tre giorni fa in gran segreto, di Francesco Pazienza, Top secret, per ora, sulla sua deposizione.

Ma il doppio interrogatorio, è certo, non ha riguardato solo la Fincoz. Il capitolo principale è stato ancora una volta (Tassan Din è già stato sentito dal giudice Sica una settimana fa) la vicenda delle bobine. Su cosa abbiano detto precisamente Rizzoli e Tassan Din ai giudici romani si sono apprese solo indiscrezioni. All'uscita degli uffici della Procura, infatti, i due personaggi hanno subito chiarito non aver dichiarato di non fare. Muti gli inquirenti, avrebbero assunto la veste di parte lesa. Gli inquirenti, a quanto si è capito, non sembrano convinti di questa possibilità. Quest'ultimo ha confermato che non ha mai parlato con Gelli e Rizzoli. Ora basta, sono otto mesi. Affondiamo tutti. Quando il comandante vede che l'equipaggio non risponde e si ammutina cosa fa? Prende una bomba e fa scoppiare tutta la nave... Gelli chiama ancora al 17. Stavolta sembra più calmo ma se la prende con Calvi... Vuole, può fare quello che vuole, se gli dico di fermarsi lo deve fare, perché in sei anni e mezzo... Lo conosco bene. Ricorda che il gruppo non sarebbe andato avanti senza di me... Questo, secondo le rivelazioni dell'«Espresso». L'invito al riserbo invocato dai commissari della P2 non sembra davvero accolto. Altri colpi di scena sono in arrivo. Il quadro della vicenda P2-Corriere della Sera va infine da registrare l'interrogatorio, avvenuto tre giorni fa in gran segreto, di Francesco Pazienza, Top secret, per ora, sulla sua deposizione.



Liberato Riccardelli

Alla Commissione P2 per ora accantonato il «caso Riccardelli»

ROMA - La commissione d'inchiesta sulla P2 ha potuto rispettare ieri il calendario dei lavori perché il cosiddetto «caso Riccardelli» è stato accantonato. In quell'occasione Tassan Din avrebbe dovuto esporre una relazione sulla situazione del gruppo Rizzoli, avrebbe alluso anche a pressioni e minacce ricevute perché si decidesse a vendere il «Corriere della Sera», giorno dopo - 17 dicembre - si svolge l'incontro tra l'avvocato Pecorella e il vice-prefetto di Milano, nell'ufficio di quest'ultimo. In quella occasione Pecorella avrebbe smarrito una delle tre bobine in terra in ordine di successione temporale. Il vice-prefetto Lerro l'avrebbe ritrovata l'indomani mattina ma l'avrebbe ascoltata soltanto il 20 conservandola - è stato detto - per tre giorni a casa sua. Ieri, durante gli interrogatori in commissione sia Pecorella che Lerro avrebbero confermato le rispettive versioni sullo smarrimento e il ritrovamento della bobina. Mi deve essere scivolata dal cappotto, avrebbe detto il legale; l'ho trovata su una poltrona, avrebbe ribadito il vice-prefetto.

n'ampia esposizione della situazione del gruppo Rizzoli: con riferimenti alle pressioni politiche di vario tipo esercitate sul «Corriere» sin dal '75-'76; alle pressioni esercitate da collegamenti internazionali del gruppo; al ruolo preponderante via via assunto dal trio Gelli-Ortolani-Calvi indicati come i «padroni del vapore»; al ruolo esercitato da Tassan Din; alla svolta del «Corriere» in favore di Craxi; agli inizi del 1980, la lunga intervista fatta a Reagan - su richiesta di Gelli - quando il presidente degli USA non era ancora nessuno; alla fine, per testimoniare delle minacce ricevute da Tassan Din nel momento in cui vorrebbe resistere agli intrighi della P2 e si rifiuterebbe di vendere il «Corriere» a Giuseppe Cabassi - sponsorizzato dalla DC e dal PSI - l'avvocato Pecorella avrebbe fatto ascoltare la famosa bobina, la seconda di quelle registrate da Tassan Din.

De Benedetti: Calvi mi disse «la loggia P2 ti minaccia»

IVREA - L'ing. Carlo De Benedetti, a proposito delle voci circolate su un suo collegamento con la P2, precisa sulla Stampa che alla fine del 1974, poco dopo la nomina a presidente degli industriali di Torino, si iscrisse ad una normale loggia massonica. Dopo poche riunioni - egli aggiunge - si rese conto che il rituale di segretezza era contrario alla sua mentalità ed al suo modo di agire. Da allora non frequentò più le riunioni né ebbe ulteriori rapporti con l'associazione. De Benedetti afferma di non meravigliarsi delle insinuazioni: «Si tratta - dice - di una manovra intimidatoria che mi era già stata preannunciata il 4 dicembre dello scorso anno dal signor Calvi». Egli rivela di aver reagito subito alle minacce dandone immediata comunicazione alle autorità competenti (il presidente della commissione parlamentare di inchiesta sulla P2, Tina Anselmi, ed il ministro dell'Interno, Virginio Rognoni).

ROMA - La commissione d'inchiesta sulla P2 ha potuto rispettare ieri il calendario dei lavori perché il cosiddetto «caso Riccardelli» è stato accantonato. In quell'occasione Tassan Din avrebbe dovuto esporre una relazione sulla situazione del gruppo Rizzoli, avrebbe alluso anche a pressioni e minacce ricevute perché si decidesse a vendere il «Corriere della Sera», giorno dopo - 17 dicembre - si svolge l'incontro tra l'avvocato Pecorella e il vice-prefetto di Milano, nell'ufficio di quest'ultimo. In quella occasione Pecorella avrebbe smarrito una delle tre bobine in terra in ordine di successione temporale. Il vice-prefetto Lerro l'avrebbe ritrovata l'indomani mattina ma l'avrebbe ascoltata soltanto il 20 conservandola - è stato detto - per tre giorni a casa sua. Ieri, durante gli interrogatori in commissione sia Pecorella che Lerro avrebbero confermato le rispettive versioni sullo smarrimento e il ritrovamento della bobina. Mi deve essere scivolata dal cappotto, avrebbe detto il legale; l'ho trovata su una poltrona, avrebbe ribadito il vice-prefetto.

Non abbiamo interpretato la volontà di contare dei giovani

L'aumento della partecipazione degli studenti alle elezioni scolastiche (dal 20% in più rispetto a due anni fa) è stato motivo di sorpresa un po' per tutti, insieme con il fenomeno delle numerose liste progressiste che a queste elezioni si sono presentate. Esce quindi sconfitta l'indicazione data dalla Fgci di favorire il voto di massa. Questo ha dato l'invito ad una riflessione coraggiosamente autocritica, che non può e non deve trasformarsi né in immobilismo né in autoglorificazione, bensì deve spingere ad una rinnovata iniziativa di massa nelle scuole. Il primo elemento su cui riflettere è che siamo in presenza di una nuova generazione nelle scuole, una generazione che non ha vissuto l'esperienza deludente degli anni passati nei rapporti con gli organi di governo della scuola. Questa generazione oggi esprime una nuova carica di protagonismo. Lo ha dimostrato già mobilitandosi con entusiasmo nel movimento per la pace ed oggi chiede di contare e di pesare di più anche nella scuola. Questo vuol dire il voto. Non un'adesione passiva o moderata a questi organi collegiali così come essi sono e funzionano oggi, né un consenso alle forze politiche conservatrici nella scuola. Lo testimonia il fatto che laddove alle elezioni si sono presentate liste progressiste queste sono uscite largamente maggioritarie. E queste liste progressiste sono state organizzate per lo più da avanguardie di movimento per la pace, che si sono dissociate dalla Fgci perché vogliono contare e decidere, ed hanno inteso che vi è uno spazio da occupare.

Non è questo un modo di attenuare la nostra critica agli organi collegiali. Ma saremmo miopi se non vedessimo come da questa richiesta di partecipazione espressa con il voto giovanile nelle scuole può riprendere un reale movimento di massa. Certo, non è un esito facile né scontato. Tutto dipende da come ci muoveremo noi all'interno delle scuole. In questi mesi, non dimentichiamolo, sul terreno dell'iniziativa per la pace, dell'associazionismo, e anche della lotta per una migliore qualità dello studio è cresciuta l'influenza della Fgci tra i giovani. Nuovi quadri dirigenti si sono formati nelle nostre file proprio in questo periodo. Questo ci ha permesso, nel vivo della lotta, di ripensare i caratteri della nostra politica e della politica in generale, il modo di essere della nostra organizzazione e il concetto stesso di un'organizzazione di giovani. Abbiamo ripreso fiducia. Fiducia in noi stessi, e nella possibilità di rinascita di un movimento politico di massa tra le nuove generazioni. E per questo che oggi siamo in grado di compiere un'auto-critica coraggiosa, non disgiunta dal forte rilancio della nostra iniziativa politica.

Astenionismo «ideologico»?

Vi è un ultimo punto, il più importante, su cui dobbiamo aprire una riflessione. La mia impressione è che a molti studenti la nostra scelta per l'astensionismo sia sembrata ideologica: nata cioè da un ragionamento astratto, lontano dalla realtà quotidiana della vita scolastica. Gli spazi di democrazia, anche quando sono limitati e dunque vanno giustamente criticati, sono sempre da utilizzare. E un insegnamento che viene dalla storia e dalla cultura dei comunisti italiani. La scelta di astensionismo compiuta nelle ultime elezioni scolastiche del 1979: allora quella decisione fu l'estrema forma di lotta di un ampio movimento di studenti che lottava per la riforma degli organi collegiali, che si scontrava con le resistenze della burocrazia scolastica e della Democrazia cristiana. La situazione oggi è ben diversa, e anche per questo abbiamo sbagliato nel riproporre la parola d'ordine dell'astensionismo. Ecco quindi gli elementi su cui far maturare la nostra analisi politica: la comprensione di questa nuova generazione di studenti e del suo modo di reggere alla stretta autoritaria delle scuole; le potenzialità di questo voto, la riconferma del valore di principio della democrazia politica e insieme i pericoli di delusione se non cambia la democrazia scolastica, la necessità in conseguenza di un movimento che porti per conquistare nuove forme di rappresentanza nelle scuole.

Dopo il proscioglimento degli ultimi due imputati per l'eccidio del 2 agosto Sdegno, amarezza, stupore a Bologna

Un duro comunicato della Federazione del Partito Comunista - I familiari delle vittime: «Che cosa deve cambiare nel nostro paese affinché le verità vengano a galla?» - Un nemico che punta all'instaurazione di un regime reazionario e totalitario

Della nostra redazione BOLOGNA - «È qui che è scoppiata la bomba?», domanda meridionale con una grossa valigia in mano... È tutto nuovo qui. È nella sala d'attesa, sopra, le risposte l'uomo che è accanto. Il lungo sottopassaggio della stazione ferroviaria di Bologna finisce qui, in questa sala tutta bianca, è tutta dal cosiddetto dove sono stati sistemati i telefoni: sopra, in corrispondenza, la nuova sala d'attesa, inaugurata il 2 agosto scorso, è piena di gente, ma è stranamente silenziosa. Come sempre, la parete interna, quella che da sinistra, è tutta dalla fenditura che simboleggia lo scoppio, la distruzione. Accanto alla fenditura la grande loggia con gli 85 nomi delle vittime. Sono questi, degli 85 morti ammazzati il 2 agosto, gli unici nomi noti della strage: quello dei due carnefici è tutto coperto da quando, ufficialmente ignoto da quando, l'altro ieri, il giudice istruttore Aldo Gentile ha deciso di sgombrare il campo dell'inchiesta dagli ultimi due imputati che gli erano rimasti sul tavolo: Sergio Calore e Dario Pedretti. Anche quella del 2 agosto, dunque, come tutte le altre avvenute in questi ultimi

tre anni, è una strage venuta di nulla. Perché? - domanda Bruno Manaresi, tassista (due tassisti morirono sotto le macerie della stazione quel 2 agosto) - perché ci si doveva aspettare qualcosa di diverso? Che cos'è cambiato nel nostro paese che possa farci sperare che la verità vengano a galla? Scetticismo e delusione. Rabbia, scoramento, umiliazione, protesta. La reazione emotiva assume aspetti psicologici diversi soprattutto in chi, dalla strage fascista, è stato toccato da vicino e più a fondo. Chi, la strage, l'ha vista non sui giornali e per televisione, ma in casa. Come Daniela Bolognesi. «Daniela - moglie di Paolo Bolognesi, vicepresidente dell'associazione tra i familiari delle vittime della strage - è morta la madre, e sono rimasti feriti gravemente figlio e padre. Ora al mattino, lavora all'associazione. «Come ci siamo sentiti ieri?», chiede con insistenza. «È difficile esprimere in parole i sentimenti che si affollano dentro, soprattutto per noi che crediamo nelle istituzioni. E, forse, la più dura condanna che abbiamo udito da quando l'inchiesta della procura bolognese ha cominciato a essere smantellata pezzo per pezzo dall'ufficio del giudice istruttore. L'emozione è forte. Qui tra i familiari, come a palazzo di giustizia, dove il dottor Aldo Gentile, ricevendo i giornalisti, parla con tono di mistero di «complesso internazionale» e non spiega altro, facendo capire, tuttavia, di non essere pessimista. Nomi di indiziati? Nessuno. Poi dice che gli imputati sono stati scarcerati, non prosciolti, commentando subito dopo che da Portella delle Ginestre a oggi tutte le stragi sono rimaste un mistero e non a caso. Sono dichiarazioni forse realistiche, ma la gente non le capisce. Non capisce perché di fronte a connivenze e coperture palesi di organi dello Stato nessuno possa far nulla, perché la giustizia debba sempre abbassare le tendine. «Sdegno, amarezza, stupore», esprime la segreteria della federazione del PCI di Bologna: «Un fatto di inaudita gravità. Il terrorismo nero è impunito. Non è solo lecito, ma doveroso chiedere perché ciò sia accaduto: se la ragione sta da ricercarsi in insufficiente, incapacità, connivenze, coperture vere e proprie dei criminali. Il PCI - sottolinea la segreteria bolognese - ha sempre sostenuto lealmente e con un impegno di mobilitazione popolare ad unità costante l'opera di quanti nella magistratura e fra le forze dell'ordine hanno compiuto e compiono il loro dovere nella difesa della sicurezza dei cittadini e dell'assetto democratico del paese. Anche per questo ci siamo chiesti come mai per indagare sulla più grave strage terroristica compiuta nel dopoguerra non siano stati messi a disposizione degli inquirenti tutti i mezzi necessari adeguati ad un compito indubbiamente molto difficile. «Anche oggi, contro ogni invito alla rassegnazione e alla sfiducia, sottolineiamo il grande valore dell'iniziativa politica, culturale, di confronto e di controllo dei lavoratori, dei giovani, delle masse popolari per capire e combattere in modo più adeguato un nemico che punta all'instaurazione di un regime reazionario e totalitario. «Ma giunti a questo punto - prosegue il documento comunista - la denuncia, se non vuole restare impotente o formale, deve assumere ancor più contenuti politici. «Mandanti, organizzatori ed

esecutori - prosegue ancora il comunicato del PCI - hanno agito con intenti omicidi e con una spietata crudeltà, e se, a differenza dell'attacco terroristico rosso, sono mancate le macabre rivendicazioni da parte dei presunti autori. «È del tutto chiaro che il problema va ben oltre l'attività dei giudici e della magistratura, l'insegnamento da trarre è di ordine più generale. C'è un condizionamento reciproco evidente fra la ricerca dei responsabili della strage eversiva e la lotta per il rinnovamento morale e politico del paese. Le coperture e le connivenze verso quei responsabili sono possibili infatti anche perché troppo debole, incerta e contraddittoria è stata l'azione politica e legislativa delle maggioranze e dei governi nel governo del paese, «che ispiri fiducia e dia certezza di un impegno solido contro il terrorismo, come auspicato così frequentemente dal Presidente della Repubblica. «Si è tornati alle 10.25 del 2 agosto di due anni fa - dice Lanfranco Turci, presidente della Regione Emilia-Romagna - l'amarezza di questa considerazione viene alimentata dal fatto che contemporaneamente assistiamo a una grave recrudescenza del fenomeno terroristico. Di fronte a situazioni del genere non c'è riservatezza che tenga: è inammissibile che alla domanda di giustizia proveniente da tutto il paese si risponda in termini così ambigui e deludenti. Il vice-sindaco Gabriele Cherardi dice che l'andamento delle indagini «non dimostra senso di responsabilità e non aiuta la democrazia». E la giunta provinciale esprime, in un comunicato, «sbrigliato», perché l'atto del giudice istruttore è una confessione d'impotenza non solo del magistrato, ma dell'intero democrazia italiana. Gian Pietro Testa

Ancora silenzio su una strage

Ma è davvero esistito il 2 agosto del 1980? C'è veramente stata quella strage tremenda che è costata la vita a 85 persone? Ora sappiamo a diciassette mesi di distanza che tutti ciò che è stato fatto in questo lungo periodo equivale a zero. Ci sono altre date nel calendario che si vorrebbero cancellare: il 12 dicembre, l'8 maggio, il 4 agosto: piazza Fontana, piazza della Loggia, Italcus. Per tutte queste stragi, le conclusioni sono pressoché identiche. Per tutte è stata identificata la matrice, incontestabilmente «nera». In tutte è stata accertata, sia pure a diversi livelli, la presenza dei servizi segreti e persino della P2. Che sia questa la ragione per cui tutte le inchieste sono praticamente finite nel nulla? Prendiamo la prima strage, quella che ha

aperto la fase della strategia della tensione. I magistrati che avevano identificato la matrice neofascista e le complicità dei servizi segreti e di settori importanti dello Stato maggiore della Difesa nonché uomini dei governi di allora, sono stati estromessi. Ciò nonostante, anche gli inquirenti di Catanzaro hanno concluso che gli attentatori del 1969 «erano rappresentati in seno al SID». Alla stessa conclusione sono pervenuti i giudici di primo grado. In appello, però, la sentenza è stata annullata. Più nessun copri-pole per le bombe del 12 dicembre. A collocare l'ordigno nella banca dell'Agricoltura di Milano saranno stati i fantasma. Per la strage di Brescia, terroristi «neri», nel cuore di Novara, hanno provveduto a far sparire, strozzandolo, il solo imputato, Emanuele Scazi, Mario Tuti e Pier Luigi Concutelli hanno fatto il loro corso. A colmare l'ordigno nella banca dell'Agricoltura di Milano saranno stati i fantasma. Per la strage di Brescia, terroristi «neri», nel cuore di Novara, hanno provveduto a far sparire, strozzandolo, il solo imputato, Emanuele Scazi, Mario Tuti e Pier Luigi Concutelli hanno fatto il loro corso. A colmare l'ordigno nella banca dell'Agricoltura di Milano saranno stati i fantasma.

La strage di Brescia, terroristi «neri», nel cuore di Novara, hanno provveduto a far sparire, strozzandolo, il solo imputato, Emanuele Scazi, Mario Tuti e Pier Luigi Concutelli hanno fatto il loro corso. A colmare l'ordigno nella banca dell'Agricoltura di Milano saranno stati i fantasma. Per la strage di Brescia, terroristi «neri», nel cuore di Novara, hanno provveduto a far sparire, strozzandolo, il solo imputato, Emanuele Scazi, Mario Tuti e Pier Luigi Concutelli hanno fatto il loro corso. A colmare l'ordigno nella banca dell'Agricoltura di Milano saranno stati i fantasma. Per la strage di Brescia, terroristi «neri», nel cuore di Novara, hanno provveduto a far sparire, strozzandolo, il solo imputato, Emanuele Scazi, Mario Tuti e Pier Luigi Concutelli hanno fatto il loro corso. A colmare l'ordigno nella banca dell'Agricoltura di Milano saranno stati i fantasma.